

50° ANNO

N.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912- L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 53-335

Corrispondenza: Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa

LEGGASI A TERGO

IL MONDO - ROMA

1 7 FEB. 1951

CINEMA**I POVERI
E I MATTI**

Torò il buono, protagonista del romanzo omonimo di Zavattini e del film Miracolo a Milano, è un orfano che capita a vivere in un campo di vagabondi. Di animo delicatissimo e riformatore, Totò dà un aspetto urbano al campo, consola gli afflitti, dà a tutti l'illusione di vivere normalmente. I guai cominciano quando si scopre che il campo è una ricca sorgente di petrolio. I vagabondi dovranno essere sfrattati dal rapace acquirente del campo, il banchiere Mobbi, che si presenta prima in veste di demagogico e, alla fine, scoperto il giuoco, colle sue comiche squadre di poliziotti. Senonché la buona fatina di Totò dà a costui una colomba (probabilmente ex-modello di Picasso), capace di ogni miracolo: e Totò si serve del suo talismano per ritardare la vittoria del banchiere ed infine per volarsene con tutti i suoi vagabondi in un altro regno, un regno dove « la parola buongiorno vuol dire veramente buongiorno ». Prima del volo finale, Totò ha naturalmente esaudito tutti i modesti desideri dei suoi amici: quasi tutti hanno chiesto una pelliccia uguale a quella del banchiere Mobbi. Da questo breve sunto, speriamo risulti che il sospetto in cui ogni artista deve tenere il cinema per l'estrema libertà che concede alla fantasia, non ha sfiorato sufficientemente gli autori del film, De Sica e Zavattini. In Miracolo a Milano, vogliamo dire, le roture della realtà, i colpi di bacchetta magica sono forse più del necessario e soffocano alla fine un racconto che avrebbe potuto essere un capolavoro di umorismo e di satira. Un seguito di belle scene, di battute felici, di invenzioni bizzarre non basta a fare un film se manca il sostegno di una realtà plausibile, se manca una « morale », cioè se le invenzioni non sono giustificate da quella logica delle favole, che appunto perché

ga a un vedere, i fantasmi parlare (e ciò accade purtroppo con frequenza) perché non si debba temere, sotto questa apparente libertà, il tranello della licenza. I poveri di Zavattini, è noto, sono matti. Questa volta hanno sopraffatto i poveri di De Sica che invece debbono la loro umanità al fatto di conservare la ragione. Gli sciaccia, i ladri di biciclette ci interessano perché sono nostri fratelli. E' la loro umanità che li porta a soccombere, « par delicatezze ». I vagabondi hanno invece valicato quel confine oltre il quale certe parole perdono il loro corrente significato e ne assumono un altro, forse egualmente giusto, ma per noi incomprensibile. Ecco perché i poveri che vediamo in questo film non ci commuovono se non quando si mettono nei nostri panni. La differenza è tutta qui: che i poveri di Zavattini hanno superato la sconfitta e si raccontano storielle a vicenda, quelli di De Sica soffrono sotto il peso di un' incomprensione, anelano ad una società le cui leggi sono scritte nel loro cuore. Ma che cosa hanno portato gli zavattiniani in questo film, se non una disposizione al divertimento, al *nonsense*, che li spinge alle azioni più impensate ma spesso anche più gratuite? La comicità, la grazia di certe situazioni di *Miracolo a Milano* sono indubbie, ma si resta alla fine come defraudati dei tanti anticipi concessi su una partecipazione che avrebbe voluto essere totale e giustificata. I momenti di rara bellezza, ripetiamo, non mancano. Non si dimenticano facilmente certe scene come quella del funerale o quella dei poveri che si scaldano all'unico raggio di sole che è riuscito a forare, come in un quadro sacro, la nebbia milanese. O la scena del pollo, mangiato in silenzio, sotto lo sguardo degli altri poveri, dal vagabondo che ha vinto il premio della lotteria gastronomica. O ancora l'altra scena dei viaggiatori in vagone letto che guardano e sono guardati (con curiosità quasi scientifica e comunque priva di ogni emozione) dai miserabili abitanti del campo. Sono scene nelle quali si sente che i poveri di De Sica hanno avuto qualche parola da dire. Per il resto, siamo alle freddure. Così: i poveri che pagano per ammirare il tramonto; o il ricco banchiere che per barometro tiene appesa fuori della sua finestra una delle sue guardie. In questo incessante fratturarsi della continuità emotiva sta certo il segreto della freddezza di *Miracolo a Milano*: film tuttavia nobilissimo, e in cui De Sica dimostra di essere un direttore di immense capacità, riuscendo per tutto il tempo a tener viva una storia che altri ci avrebbero consegnato morta sin dall'inizio.

ENNIO FLAIANO